

Richiamo alla realtà

Articolo di Giorgio Amendola

L'articolo scritto in occasione del quinto anniversario della morte di Palmiro Togliatti («Partito di governo» - l'Unità, 21 agosto), ha provocato una duplice serie di reazioni. Di quelle ispirate dal solito logoro anticommunismo, particolarmente rabbioso tra i socialdemocratici, non conviene nemmeno parlare: un discorso vecchio, che non prende più. E, del resto, la posizione assunta dal P.S.U., diretta evidentemente a giustificare la scissione, è stata respinta non soltanto dai socialisti, ma anche dai repubblicani, e da importanti frazioni della stessa Dc. E' doveroso, invece, considerare le reazioni provenienti dai settori della sinistra laica e cattolica, i quali riconoscono necessario avviare con il partito comunista un discorso nuovo, e sia pure polemico. Colpisce, tuttavia, anche questi interlocutori (Galloni, l'Avanti!, Il Lavoro, la Voce Repubblicana) l'incapacità a rifarsi, anzitutto, allo stato del paese, ed alla gravità ed urgenza delle sue necessità, che era, invece, il punto di partenza di un discorso inteso a rivendicare l'attualità dell'insegnamento del compagno Togliatti. Prevalde, invece, anche in queste posizioni, la incredibile pretesa che il partito comunista riesca finalmente a cambiare natura per poter essere ammesso «ad aprire un dibattito sui problemi del paese»: come se questo dibattito non fosse già in corso da un pezzo, e non fosse portato avanti, e nel modo più efficace, dai grandi movimenti unitari di lotta. Sembra che per certi, chiusi nel meccanismo delle interne considerazioni di partito o di gruppo, il tempo non passi e non richieda scelte coraggiose e franche assunzioni di responsabilità.

Le scadenze autunnali

Il fatto è che, dopo sei anni di fallimentare esperienza del centro-sinistra, i vecchi problemi non risolvono, ed incancreniscono, si presentano aggraviati ai nuovi, esasperati dall'incontrollata espansione monopolistica. Si è parlato molto di scadenze autunnali. Non sembra, tuttavia, che la loro gravità sia pienamente valutata da forze che pretendono di conservare la direzione del paese. Eppure, nel quadro di una situazione mondiale dominata da acute e pericolose tensioni, giungono a maturazione processi, economici e politici, che investono direttamente il nostro paese: l'instabilità del sistema monetario e la crisi del Mercato comune. La svalutazione del franco è un nuovo episodio della crisi monetaria internazionale. L'aumento dei tassi di sconto ha raggiunto negli Stati Uniti livelli toccati soltanto alla vigilia della grande crisi economica del 1929. Recessione o svalutazione del dollaro? si chiedono gli esperti. Le elezioni tedesche di settembre decideranno (oltre che della possibilità di avviare nuovi rapporti tra gli Stati europei) e il marco sarà rivalutato. Ogni decisione determinerà conseguenze importanti per l'Italia, dove il nodo esportazioni-disoccupazione-emigrazione si stringe sempre di più, soffocando le possibilità di sviluppo del paese.

La crescente inutilizzazione delle risorse produttive e il peso sempre più rilevante assunto dalle esportazioni rendono più gravi per l'Italia le difficili prospettive della congiuntura internazionale. Così si fanno più acuti i problemi dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi, mentre è già praticamente iniziato il movimento di lotta per il rinnovo dei contratti di categoria. Chi può disconoscere l'importanza di uno scontro di classe, nel quale, alla possibilità oggettiva di aumenti salariali e di miglioramenti normativi, ed alla loro rispondenza alla necessità di dare un nuovo indirizzo allo sviluppo generale del paese, fa riscontro l'ottuso ed arrogante atteggiamento negativo assunto dalla Confindustria? Ed è tutta la popolazione lavoratrice che si muove, colla classe operaia. Il Mezzogiorno, dopo Avola e Battipaglia, dopo le lotte vittoriose per spezzare la discriminazione salariale, e dopo le grandi lotte bracciantili e contadine di questi mesi, riafferma drammaticamente le sue esigenze di vita e di giustizia. Nelle campagne, le conseguenze negative dell'assurda politi-

ca agricola della Comunità ripropongono la necessità, per il rinnovamento della agricoltura, di una riforma agraria generale. Il fallimento del tentativo di programmazione si traduce nello scoppio tumultuoso di tutte le contraddizioni che lacerano la società italiana.

Un movimento unitario di lotta

Il fatto nuovo è che i problemi così posti non sono più, come nel '62, esigenze avvertite soltanto da forze di avanguardia, che avevano già una chiara visione delle conseguenze derivanti dal tipo di espansione dominata dai gruppi monopolistici. Allora il dibattito sulla necessità di un nuovo tipo di sviluppo, di una politica di riforma, di una programmazione democratica, divenne a un certo punto astratto, perché non compreso e seguito dalle grandi masse popolari, minacciate nel '63-'64 dal ricatto della crisi e della disoccupazione. Oggi ogni problema si traduce in rivendicazioni, spinte combinate, movimenti unitari, che sciolgono nella concreta esperienza schematiche contrapposizioni. Così il nesso tra lotte in fabbrica e lotte fuori delle fabbriche, o tra lotte salariali e lotte per le riforme, viene oggi concretamente affermato nei movimenti che spingono la classe operaia a lottare, in fabbrica e fuori della fabbrica, per la casa (e per la riforma urbanistica), come per la salute (e per una riforma sanitaria), come per altri obiettivi di miglioramento immediato delle proprie condizioni e di trasformazione strutturale. Nel Nord e nel Sud, nelle città e nelle campagne, nelle fabbriche e nelle scuole, cresce un movimento unitario di lotta, che raccoglie anche forze sociali nuove di ceto medio, che crea nelle quotidiane esperienze nuovi centri di organizzazione e di forza democratica e che, con le sue piattaforme, indica già le grandi linee di un programma di rinnovamento nazionale.

Una alternativa al centro sinistra

Non mi sembra che, in queste mutate condizioni, i protagonisti del fallimento del centro-sinistra possano pretendere, di fronte alla esiguità posta di un mutamento di direzione governativa e di una entrata dei comunisti nell'area governativa, di esaminare le nostre credenziali democratiche ed il punto a cui sarebbe giunta la nostra trasformazione. Debbono dirsi, invece, come credono, e con quali forze, di poter risolvere i problemi indicati. Perché l'unica risposta politica valida sarebbe quella di dimostrare che il centro-sinistra è effettivamente autosufficiente, e capace di fare adesso quello che in sei anni non è riuscito a fare. Ma chi ci crede?

Per quanto ci riguarda noi portiamo avanti, con la fatica necessaria, il rinnovamento richiesto dal mutare dei tempi, dalle nuove esigenze di lotta e dalla stessa nostra riflessione critica, sulle esperienze del grande movimento del quale siamo parte. Ma la nostra forza dipende dal fatto che il nostro rinnovamento si attua nella continuità, come appunto ci ha insegnato Palmiro Togliatti.

Il centro sinistra e i tempi lunghi

Il rifiuto pregiudiziale di un esame concreto della situazione è un aspetto della crisi della politica di centro-sinistra. Non vi è nessuno nelle file dell'attuale fittizia maggioranza parlamentare, nemmeno lo stesso Presidente del Consiglio, che crede davvero nella capacità dell'attuale governo di affrontare seriamente i problemi e le scadenze che sono stati indicati. In realtà questo governo, privo di una reale maggioranza politica, esposto quotidianamente al ricatto dei socialdemocratici e dei gruppi di pressione che sono nella Dc, può malamente cercare di vivere alla giornata, col ricorso alla vecchia pratica del rinvio. Ma gli anni passano e non è più possibile ricorrere agli espedienti praticati nel passato.

E' questa incapacità a valutare le conseguenze del tempo che passa, questa scettica accettazione dei «tempi lunghi», anzi lunghissimi, che impedisce agli esponenti dei partiti del

centro-sinistra di valutare le novità della situazione e la serietà delle scadenze che premono. Togliatti fece le sue dichiarazioni sul l'entrata dei comunisti in campo governativo nel maggio del 1963. Sono passati sei anni. Allora il centro-sinistra era ancora all'inizio della sua esperienza, adesso il suo fallimento non può essere nascosto. E per effetto di questa disastrosa esperienza, Psi e Dc sono ben diversi, oggi, da quello che erano, pieni di orgogliose speranze e di arroganti pretese, all'inizio di quello che veniva considerato un nuovo corso della politica italiana. Il Psi è esplosivo in diverse e contrastanti formazioni. La Dc è diventata sempre più apertamente una federazione di gruppi e correnti, divisi da profondi antagonismi e contrasti politici, tenuti assieme dal comune interesse di mantenere ad ogni costo il controllo dell'apparato statale e parastatale. Nel Psi e nella stessa Dc, si sono delineate nuove tendenze per una revisione della esperienza e della politica di centro-sinistra. E' fallito il tentativo di dare stabilità alla situazione politica, con la divisione ed integrazione della classe operaia. Nel corso degli anni si è affermata una forza socialista classista ed unitaria (PSIUP e socialisti autonomi). Nel campo cattolico la estensione della zona del dissenso, la conquistata autonomia delle ACLI, il sorgere di nuovi aggruppamenti anche politici di forze cattoliche democratiche, indicano, con la crisi del vecchio interclassismo, la progrediente rottura dell'unità coatta dei cattolici. L'opposizione di sinistra, col concorso di forze democratiche che riprendono antiche e gloriose tradizioni di lotta antifascista (Farrri), raccoglie i milioni di voti. Ed il PCI ha visto crescere incessantemente la sua forza politica.

L'ingresso nel campo governativo

Se abbiamo posto con chiarezza il problema di una nostra entrata in campo governativo e perché, per dei nostri interlocutori, abbiamo, come partito della classe operaia, coscienza degli interessi generali del paese. Siamo convinti che il paese non può sopportare a lungo una simile situazione di deterioramento dello stesso regime democratico. Ed è in primo luogo la classe operaia che ha interesse non al logoramento ma alla salvezza e al rafforzamento delle istituzioni democratiche, come condizione per andare avanti nella lotta per profonde riforme di struttura e per aprire la strada al socialismo. Ma la democrazia si salva soltanto rinnovandola, nella piena attuazione della Costituzione. Una crisi politica non può durare indefinitamente. O essa trova una soluzione democratica, o sorge il pericolo che sia la reazione, approfittando delle incapacità e delle divisioni della sinistra, a saper mobilitare il suo vantaggio il crescente malcontento popolare.

Non ponendo apertamente il problema di un mutamento di direzione politica del paese, non ci siamo fatti alcuna illusione di ricevere una risposta positiva dai gruppi dirigenti dei partiti di centro-sinistra e innanzitutto dalla Dc. La formazione di una nuova maggioranza passerà attraverso nuove e più profonde modificazioni, al di là di quelle che già si sono determinate, nella dislocazione delle forze politiche, nello schieramento e nell'orientamento dei partiti, sotto la spinta dei processi reali in corso nel Paese. Abbiamo anche detto di non avere frettole impazienze. Abbiamo riconosciuto che una alternativa non è ancora pronta. Ma, per accelerarne i tempi di costruzione, bisogna porre apertamente il problema perché esso maturi nella coscienza popolare.

L'ora non permette caute manovre

Lo stesso problema dei rapporti tra maggioranza ed opposizione è stato da noi impostato in funzione non solo della soluzione dei problemi più urgenti delle masse, ma della maturazione di nuovi indirizzi politici e di una nuova maggioranza. Perché anche per questo problema si è perso tempo prezioso. Esso fu posto da Longo all'XI Congresso, all'inizio del 1966. Sono passati oltre tre anni! Moro, che allora era presidente del Consiglio, respinse quel discorso, così avveduto e responsabile. Adesso, che è all'opposizione e all'interno del suo partito, lo riprende con mille cautele ma la situazione del '68 è mutata. Il fatto è che, ancora una volta, il tempo non è passato senza conseguenze. Oggi nella stessa Dc manca una maggioranza qualificata, e non esiste in Parlamento una vera maggioranza politica, nei confronti della quale l'opposizione debba definirsi. Il fallimento del centro-sinistra ha determinato il dissolvimento di tutte le vecchie maggioranze.

Perciò l'ora non permette più caute manovre di avvicinamento. Ai prudenti che, dall'interno dei partiti del centro-sinistra, consigliano di non compromettere possibili sviluppi con affrettate iniziative rispondiamo, come abbiamo sempre fatto, che non accettiamo altre sedi di discussione che quelle aperte al controllo popolare. Abbiamo posto una esigenza politica che consideriamo corrispondente all'interesse della nazione. Abbiamo fiducia nell'intelligenza e nella volontà unitaria della classe operaia e delle masse popolari. Sappiamo che senza il loro determinante concorso non vi potrà essere una positiva soluzione della crisi politica.



LA SPEZIA — I lavoratori dell'Oto-Melara sfilano in corteo per la via della città durante uno degli ultimi scioperi

La dura ed entusiasmante lotta condotta all'Oto Melara di La Spezia

LA «PRIMAVERA» OPERAIA nella fabbrica che lavora per la NATO

Il dominio dei «colonnelli» — Insegnamenti della battaglia del 1950 — Il continuo intensificarsi dello sfruttamento — La riscossa dei giovani e l'impegno di tutte le forze democratiche — L'assemblea — «Oggi siamo più forti di ieri» — La scadenza contrattuale

VIOLENZA RAZZISTA



FORREST CITY, 28 — Una serie di misure di sicurezza è stata presa a Forrest City (Arkansas), compresa l'imposizione del coprifuoco, dopo i violenti incidenti avvenuti l'altro ieri sera quando una folla di un migliaio di bianchi razzisti armati, che chiedevano «legge e ordine», ha percorso le strade della città rovesciando automobili e attaccando passanti. I razzisti hanno picchiato e ferito un dirigente di movimenti integrazionisti negri e tre giornalisti. Il governatore dello Stato ha posto in stato di allarme due unità della guardia nazionale, che non sono però intervenute. I dimostranti intendevano protestare contro le restrizioni imposte dalla Corte Suprema degli Stati Uniti agli arbitri della polizia e chiedevano che quest'ultima agisse senza alcun freno contro i manifestanti negri. Nella foto: un negro malmenato durante un recente scontro con i razzisti

Dal nostro inviato

LA SPEZIA, agosto. Cento ore di sciopero in venti giorni, tre impressionanti manifestazioni nel cuore della città, assemblee tumultuose e appassionanti, l'intera produzione sconvolta.

Cosa succede nella «fabbrica dei colonnelli», nello stabilimento a produzione bellica più importante della Nato, nella fabbrica dove sino a pochi mesi fa sembrava assoluto il dominio padronale e la discriminazione più sottile e spietata era legge per tutti? La risposta potrebbe essere semplice. La riscossa operaia, sostenuta dalla crescente unità dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, sta investendo tutte le fabbriche italiane. La richiesta di potere e di controllo operaio sale con prepotenza dovunque, travolgendo le ultime resistenze, superando ritardi, steccati, incomprendimenti.

Ma vediamo meglio come è nata, come si è sviluppata una grande lotta in questa fabbrica «difficile».

Per farlo bisogna prima risalire indietro negli anni, ricordare cosa è stata l'Oto Melara nella storia del movimento operaio.

Primavera del 1944: la strenua resistenza antifascista insieme le più importanti fabbriche del Nord. Alla Spezia vengono effettuati scioperi di Magnano e all'Oto Melara. In questa fabbrica c'è poi la spietata repressione nazista e numerosi lavoratori vengono licenziati, deportati, incurcerati.

La fabbrica subisce gravi danni durante i bombardamenti aerei, viene praticamente distrutta. Viene salvata solo dal coraggio e dal sacrificio dei lavoratori e nel 1945 la produzione può riprendere benché nelle alte sfere dell'Iri si fosse già deciso di sopprimere la fabbrica, considerata un «ramo secco».

Negli anni dell'immediato dopoguerra invece l'Oto Melara contribuisce notevolmente alla ricostruzione e alla nascita nazionale. I dipendenti raggiungono i 3.300 e si producono trattori, elettrodomestici, strumenti di cui la disastrosa economia nazionale aveva estremo bisogno.

Nell'Oto Melara lavorano centinaia di ex partigiani e combattenti, ci sono forti organizzazioni politiche e sindacali, si forma una manodopera altamente qualificata, tra le più specializzate del Paese. Lo stabilimento sembra avviato verso un avvenire produttivo solido e sicuro.

Il maggio di De Gasperi negli Stati Uniti e i primi legami che si ristabiliscono a livello del capitalismo europeo impongono però un netto ridimensionamento e una rapida riconversione produttiva. Nell'ottobre del 1950 vengono decisi a La Spezia 229 licenziamenti, di cui 409 all'Oto Melara, 273 al Magnano e 150 alla Termomeccanica, allora fuse in un'unica società. I licenziamenti vengono richiesti in modo rigido: «nemmeno uno di meno si poteva». L'impegno Pacchiari, a nome della società Ricevute le lettere di licenziamento i lavoratori decidono di presentarsi al lavoro e di abbandonare lo stabilimento, contrariamente a casi precedenti (S. Giorgio-Ansaldo di Genova) la direzione dispone per l'interruzione dell'energia elettrica, tuttavia la produzione può continuare. Con i trattori già costruiti, mediante un sistema di puliggie, le macchine venne-

ro rimesse in funzione. Il 20 ottobre il gruppo elettrogeno che la direzione aveva abbandonato dopo averci asportato gli iniettori per renderlo inoperabile, venne rimesso in moto. Tornarono finalmente a risuonare negli immani capannoni i rumori delle macchine e la gioia di tutti fu immensa.

La direzione ricorse a tutte le forme di intimidazione, diffide, intimidazioni personali, offerta del salario a chi avesse desistito dalla lotta. E per sei mesi il salario venne corrisposto solo a chi non si era unito ai lavoratori in lotta.

Può essere facile immaginare le sofferenze delle famiglie dei lavoratori che occupavano la fabbrica, tuttavia la solidarietà dei cittadini, dei commercianti e dei lavoratori fu veramente grande.

La lotta all'Oto Melara e al resto del Paese ebbe una importanza nazionale proprio perché allora non si era ancora delineato il ruolo da assegnarsi alle industrie a partecipazione statale.

Con quelle lotte venne imposta una svolta nelle industrie di Stato e venne messa sotto accusa la politica di disimpegno e di liquidazione del nostro patrimonio industriale.

Furono quindi l'erosione di quei lavoratori e la attiva solidarietà della cittadinanza ad imporre una politica più «civile» all'azienda. Al di là delle lotte di sciopero a partecipazione statale e delle forze democratiche spezzine hanno sempre guardato ai lavoratori dell'Oto Melara come a una grande forza di battaglia assolvere questo importante compito.

In seguito la vita all'interno dell'azienda è stata organizzata con criteri paritari. Impossibile far carriera se si viene sospettati di avere certe idee politiche e sindacali. Vengono assunti numerosi ex ufficiali dell'esercito e della marina con compiti non ben definiti, il numero dei dirigenti sale smisuratamente, non si contano i condirettori, i doppiotti, i consulenti.

Mentre aumentano sfruttamento e malattie professionali il «c» usò proprio quelli della saldatura dell'alluminio cui addetti sono tutti affetti da congiuntivite croniche e fuori della fabbrica devono portare sempre gli occhiali scuri. L'unico preoccupazione dei dirigenti pare essere quella di interferire sui lavoratori, offendere la loro personalità, mortificarli.

Si spendono anche male i quattrini dei contribuenti. Quando viene eseguito il controllo dei tempi, il cronometrista impone all'operaio il massimo della velocità e non gli dà un successo economico. Il pezzo, realizzato in quelle condizioni, viene immancabilmente scartato. Si spreca anche in quel modo una grande quantità di materiali, si perde del tempo, soprattutto si gioca sulla salute e sulla dignità dei lavoratori.

le che doveva assolutamente cambiare.

I lavoratori hanno preso coscienza che solo con la lotta era possibile mutare la loro condizione. I giovani, entrati in gran numero negli ultimi anni, sono stati tra i protagonisti della riscossa. Quella riscossa era nell'aria, era attesa ed in parte è stata stimolata dalle forze democratiche interne ed esterne alla fabbrica.

Quando, nel giugno scorso i sindacati hanno avanzato la loro piattaforma rivendicativa senza alcuna mediazione, il controllo dell'ambiente, assemblea di fabbrica e delegati (reparto), la direzione è stata presa di contropiede. Credeva però di riuscire a controllare ancora la situazione, di ingabbiare e disperdere ancora una volta il malcontento, usando anche la minaccia di licenziamenti interni ed esterni alla fabbrica.

La direzione è arrivata al punto di convocare i rappresentanti dei lavoratori per discutere le richieste e di non presentarsi poi all'incontro senza alcuna mediazione. Ha tirato avanti così per un po' di tempo, poi i lavoratori sono passati alla lotta.

L'inizio della battaglia è violento e il primo agosto La Spezia democratica vive una delle sue giornate più belle. Per l'intera mattinata un grande corteo di lavoratori percorre le strade della città. La gente si tenta a credere che quel corteo sarebbe passato inosservato se non fosse stato composto sia formato proprio da quei lavoratori che per quasi vent'anni erano rimasti assenti dalle lotte rivendicative aziendali.

I vecchi lavoratori protagonisti della memorabile lotta del 1950 piangono nel vedere i loro figli gridare alla testa del corteo basta con la lotta. Quel corteo ha posseduto un composto sia formato proprio da quei lavoratori che per quasi vent'anni erano rimasti assenti dalle lotte rivendicative aziendali.

La direzione ha tentato di tutto per fermare la lotta che cresceva democratica. Ha definito gli scioperi a categoria illegali, ha affisso un avviso sopra l'orologio dove si timbra il cartellino per avvertire i lavoratori che scioperando si sarebbero assenti personalmente. Ma la direzione è stata costretta a trattare e mentre la lotta era in pieno corso dopo altre due grandi manifestazioni di piazza subito dopo ferragosto, come avevano promesso i lavoratori prima di andare in ferie.

Al di là del limite e della portata dell'accordo, la battaglia all'Oto Melara ha già conseguito importanti risultati. La direzione, l'orgogliosa e potente direzione, ha capitolato sul piano sindacale, e stata costretta a cedere su tutti i punti di fronte all'opinione pubblica.

Le cose sono cambiate all'Oto Melara. Oggi, nelle assemblee di fabbrica (strumento conquistato nel corso della lotta) i lavoratori, giovani e anziani, parlano apertamente, non temono più l'odioso superiore, denunciano apertamente la loro condizione.

«Oggi siamo più forti di ieri» dicono i lavoratori dell'Oto Melara. Usare unità dalla lotta, con ancora intatta la propria forza offensiva, con un concreto risultato acquisito (certo di per sé non risolutivo della drammatica condizione nella fabbrica) significa poter in mano uno strumento molto importante per le prossime battaglie. Con questo spirito gli operai, gli impiegati e i tecnici della fabbrica della Nato si apprestano ad affrontare la imminente scadenza contrattuale.

Luciano Secchi